

CCLXXXIX SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 25 NOVEMBRE 1964

Presidenza del Presidente CERIONI

I N D I C E

Mozione concernente l'aumento immediato delle pensioni corrisposte dall'I.N.P.S. e sulla riforma del pensionamento. (Discussione):

GHIRRA	6522
CAMBOSU	6531
PUDDU	6535

La seduta è aperta alle ore 17 e 50.

TORRENTE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione Ghirra - Sotgiu Girolamo - Cambosu - Nioi - Urraci - Manca sull'aumento immediato delle pensioni corrisposte dall'I.N.P.S. e sulla riforma del pensionamento. Se ne dia lettura.

TORRENTE, Segretario:

«Il Consiglio regionale, preso atto delle conclusioni cui sono pervenuti, in sede ministeriale, Governo e Organizzazioni sindacali sul problema dello aumento degli assegni familiari e su quello relativo all'aumento delle pensioni attualmente corrisposte dall'I.N.P.S. e alla riforma del pensionamento; considera-

to che l'accordo raggiunto prevede ulteriori immediate consultazioni tra Governo e Sindacati, aventi lo scopo di determinare l'ammontare dei miglioramenti delle pensioni in atto ed il livello delle nuove pensioni nonché la decorrenza dei nuovi trattamenti che, nell'accordo è detto letteralmente, dovranno avere decorrenza "non dopo il 1° luglio 1965"; considerato ancora: a) che il livello delle pensioni dell'I. N. P. S. è fermo dal 1° luglio 1962 e che quindi le pensioni hanno subito la riduzione di valore registratisi in questo periodo a causa della diminuita capacità di acquisto della lira; b) che la media nazionale delle pensioni è di L. 16.560 mensili, mentre nel Mezzogiorno e nelle Isole essa scende a poco più di 13.000 lire; c) che le disponibilità finanziarie del fondo pensioni ammontano a tutto il 1964 a circa mille miliardi e che nei prossimi cinque anni sono previste ulteriori entrate di circa 400 miliardi annue, per cui è possibile garantire minimi di pensione non inferiori a L. 20.000 mensili e l'ulteriore aumento di almeno il 30% delle pensioni superiori, nonché la riforma del pensionamento, basata su criteri nuovi quali la retribuzione e l'anzianità e di garantire nel contempo ai vecchi e nuovi pensionati il trattamento degli assegni familiari; impegna la Giunta ad intervenire presso il nuovo Governo per prospettare e sostenere con la dovuta energia le rivendicazioni dei pensionati e dei lavoratori dell'Isola e, in modo specifico, per

ottenere: 1) il mantenimento dell'impegno per l'integrale utilizzazione del fondo pensioni, comprese le quote dovute dallo Stato, ai fini istituzionali del fondo stesso; 2) l'aumento immediato degli attuali minimi di pensione corrisposti dall'I.N.P.S.; 3) la definizione della riforma del pensionamento secondo i criteri già concordati del rapporto retribuzione e anzianità, così da consentire che a tutti i futuri pensionati venga corrisposta una pensione pari ad almeno il 70% dell'ultima retribuzione percepita; 4) che la definizione dei punti prospettati avvenga entro il prossimo mese di settembre». (29)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ghirra per illustrare la mozione.

GHIRRA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che difficilmente possa essere contestata l'attualità, l'importanza e l'urgenza del problema che costituisce oggetto della mozione presentata dal nostro Gruppo. Attualità, importanza ed urgenza che non sono date tanto o esclusivamente dagli aspetti fin troppo evidenti di carattere umano che il problema solleva, ma anche dagli aspetti di carattere sociale ed economico di una diversa concezione del sistema pensionistico. Il problema, prima ancora di diventare oggetto delle istanze politiche parlamentari nel nostro Paese, prima ancora di essere portato dalla nostra mozione all'esame del Consiglio regionale, si è fatto ampia strada nella coscienza del movimento sindacale italiano, di tutti i lavoratori del nostro Paese. La stessa mozione vuol rifuggire dalla tradizionale impostazione che al problema sino ad oggi è stata data e che, nel nostro Paese, risulta superata sia oggettivamente che soggettivamente, da quella impostazione cioè che sotto la spinta dell'aumento del costo della vita, portava, periodicamente, a un ritocco delle pensioni in atto ma mai, salvo alcune affermazioni di carattere generale che venivano fatte nelle aule parlamentari, portava ad affrontare in termini di radicale riforma il sistema pensionistico del nostro Paese. Questo sistema, se è vero che ha

rappresentato nel 1919-1920 il superamento dell'impostazione solidaristica e mutualistica per entrare nel concetto più vasto di solidarietà sociale, tuttavia è risultato in seguito largamente superato nella nuova realtà del Paese con i principi affermati nella Costituzione della Repubblica Italiana, che hanno inserito questo problema nel quadro più generale della cosiddetta riforma di tutto il sistema della sicurezza sociale in Italia.

Questi concetti si sono fatti strada anche fra gli studiosi, fra i sociologi oltre che fra i politici, e la tematica sulla materia che oggi, in tutto il mondo, si va svolgendo, tende ad affermare il principio che nel campo dell'assistenza e della previdenza si deve intervenire per far sì che in ogni Paese il cittadino venga assistito — è stato detto «dalla culla alla tomba» — nell'ambito di un più vasto sistema di sicurezza sociale. Si sostiene ormai che si tratta di un diritto che il cittadino, come tale, acquisisce. E' un problema quindi che è maturo, che è attuale, che ha un'importanza di carattere generale, perchè parlare di riforma del sistema pensionistico non vuol dire soltanto affrontare il problema rispetto a una categoria che assolutamente merita tutta la nostra solidarietà e la nostra attenzione (tanto è vero che sosteniamo, oltre alla riforma delle pensioni, anche l'aumento delle pensioni in atto), ma affrontare il problema in termini di riforma vuol dire affrontare un problema generale che interessa 20.000.000 di cittadini italiani e che può anche significare un passo in avanti o un passo indietro nel quadro della creazione in Italia di un sistema di sicurezza sociale.

Validità, quindi, di carattere generale e attualità del problema, per la strada che esso ha fatto nella coscienza dei lavoratori, tanto da essere diventata, la sua soluzione, un'aspirazione ormai irreversibile per tutto il movimento operaio e sindacale italiano. Basterebbe ricordare che di recente, nel nostro Paese, abbiamo assistito ad una manifestazione di lotta sindacale da parte dei lavoratori del settore degli Enti locali che rivendicavano l'utilizzazione a favore degli assistiti

di somme ingenti, pari a 600 miliardi, che la Cassa Nazionale di Previdenza pensava di capitalizzare anzichè destinare agli scopi sociali e istituzionali, nonostante la Commissione tecnica che esamina i bilanci in sede consuntiva e preventiva, accertata la disponibilità di quei fondi, avesse proposto la loro utilizzazione in armonia alle richieste dei lavoratori, tendenti, tra l'altro, ad ottenere che la pensione fosse collegata al trattamento salariale in atto durante il rapporto di lavoro.

Il problema posto oggi in discussione, interessa quindi non soltanto il settore del rapporto di lavoro privato di cui trattiamo nella nostra mozione, ma tutte le categorie dei lavoratori, comprese quelle del pubblico impiego. Certo però il settore che noi consideriamo nella mozione è quello che registra, nel quadro del sistema pensionistico italiano, il trattamento più insoddisfacente per il quale viene anche difficile trovare un termine che possa convenientemente individuarlo. Noi per riassumere il concetto usiamo generalmente questa espressione: che l'età della pensione per il lavoratore diventa un dramma, che diventa un terrore il suo avvicinarsi, perchè significa di colpo crollare da un reddito di lavoro seppure insufficiente, ma comunque sempre ad un certo livello, ad un altro reddito del 40, del 50, del 60 per cento inferiore.

Io voglio ricordare agli onorevoli colleghi alcune cifre che sono indicative della gravità del problema, che confermano l'esigenza, l'importanza, l'attualità e l'urgenza della riforma del sistema pensionistico italiano e dell'aumento delle pensioni in atto e che dimostrano quanta drammaticità vi sia talvolta, anzi sempre, alla base delle rivendicazioni e dei pensionati e dei lavoratori. La media delle pensioni I.N.P.S. che è in Italia di 16.560 lire mensili, cala nel Mezzogiorno a 13.000 lire mensili. Questo fatto è spiegabile sia perchè l'attività lavorativa nel Mezzogiorno è salutare, è diversa che nel Centro-Nord, sia perchè l'evasione dei contributi è assai più facile nel Mezzogiorno che in altre regioni del nostro Paese. Ma in Sardegna questa media cala a 12 mila lire al mese, almeno que-

sto è il risultato che si ricava dai dati pubblicati dal bollettino S.V.I.M.E.Z. nel 1960, per cui 122.532 cittadini sardi che hanno diritto ad un trattamento pensionistico da parte dell'I.N.P.S., sia per pensioni dirette, sia per pensioni indirette, ci danno, per un importo complessivo di pensioni pagate nel 1960, pari a 14 miliardi e 726 milioni, una media di 12 mila lire al mese per pensionato.

Questi livelli di trattamento pensionistico non hanno bisogno di nessun commento, direi anzi che questo è l'aspetto meno contestato; l'aspetto che invece si contesta, sta nella opportunità o meno della scelta che si deve realizzare nel nostro Paese per dar mano, non soltanto all'aumento delle pensioni in atto da parte dell'I.N.P.S., ma per dar mano a quella profonda riforma che dia ai lavoratori italiani, in tanto ai pensionati di oggi, ma soprattutto ai futuri pensionati, un trattamento pensionistico che sia legato al salario e all'anzianità di lavoro.

In Italia si parla tanto di problemi di riforma; strillano i liberali da destra dicendo che far riforme è una pazzia, perchè le riforme costano soldi allo Stato ed il bilancio dello Stato non è in grado di affrontare problemi di riforma perchè mancano i quattrini; d'altra parte il Governo non mostra molta sensibilità e non va molto più al di là delle buone intenzioni, delle buone affermazioni di principio nel dar atto ai pensionati di questo trattamento inqualificabile, e nel riconoscere, almeno dal punto di vista teorico, l'esigenza della riforma, salvo poi, e lo vedremo, a presentare o a far presentare proposte e progetti che costituiscono una vera e propria controriforma. Ma è possibile che pur con questa attualità e con questa urgenza, la riforma delle pensioni trovi (come del resto qualunque altra riforma) difficoltà e ostacoli di carattere finanziario? Noi, come Gruppo, riteniamo che quello delle riforme non sia un problema, così come lo pongono i liberali, di reperimento di somme, perchè la soluzione in questo caso sarebbe facile, salvo ad impostare problemi di riforma che tocchino anche il sistema tributario, ma questo è un altro discorso.

Per stare alla riforma del sistema pensionistico noi affermiamo che non soltanto oggi è possibile, ma che è necessario farla per evitare che un grosso problema come questo, non fatto oggi, possa essere accantonato chissà ancora per quanto tempo. Oggi è possibile, a nostro parere, la riforma del sistema pensionistico; oggi bisogna farla, perché oggi esistono nel fondo adeguamento pensioni (e sono previste per il futuro) larghe disponibilità di somme che ne consentono senza nessun ulteriore aggravio né per i lavoratori, né per i datori di lavoro, né per lo Stato, l'immediata attuazione.

E' noto che il fondo adeguamento pensioni dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale al 31 dicembre 1964 presenterà un avanzo di gestione di circa 1.000 miliardi. E' noto, altresì, che il gettito contributivo — fermi restando gli attuali oneri a carico dei lavoratori, dei datori di lavoro e dello Stato — previsto per i prossimi cinque anni dal 1965 al 1969 si aggirerà intorno ai 400 miliardi all'anno, per cui avremo, nei prossimi cinque anni, una ulteriore disponibilità di 2.000 miliardi. Un'altra domanda si impone: ma di chi sono questi quattrini? E' vero che l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale ha la gestione del fondo adeguamento pensioni, ma è pur vero che la gestione non dà il titolo di proprietà; la proprietà evidentemente è di altri. Ed i proprietari, i legittimi proprietari di questi miliardi disponibili alla fine dell'anno, i mille miliardi dell'avanzo di gestione al 31 dicembre 1964, e i proprietari delle future disponibilità finanziarie per l'importo di 2.000 miliardi per i prossimi cinque anni, sono i lavoratori italiani, coloro cioè o che contribuiscono direttamente ogni mese con le ritenute previdenziali della busta paga, o per i quali altri, i datori di lavoro e lo Stato italiano, contribuiscono con versamenti al fondo adeguamento pensioni. Quindi siamo di fronte ad una grossa fetta del salario dei lavoratori italiani, che viene accantonata, che viene appunto differita, come si dice, per consentire loro di avere, dopo tanti anni di attività lavorativa, dopo aver contribuito allo sviluppo produttivo ed economico del no-

stro Paese, una volta raggiunta l'età pensionabile, una pensione che sia adeguata alle esigenze, alle necessità della vita.

Vi è da osservare, per la verità, che non tutti i mille miliardi che il fondo adeguamento pensioni avrà in avanzo al 31 dicembre 1964, saranno tutti immediatamente disponibili, e questo per il fatto che lo Stato italiano, in violazione della legge che lo obbliga al versamento di una quota pari al 25 per cento dell'intero gettito del fondo adeguamento pensioni, da alcuni anni non versa al fondo le quote di propria spettanza, per un importo che sfiora i 400 miliardi. E non solo per questo, ma anche perché lo Stato italiano non soltanto si è reso inadempiente per la parte di contributi che avrebbe dovuto versare per legge al fondo adeguamento pensioni, ma contemporaneamente ha distratto dal fondo somme ingenti, per un importo di 370 miliardi, per destinarle a coprire il fondo delle pensioni riservate ai coltivatori diretti. Non che noi siamo contrari affinché i coltivatori diretti possano avere anch'essi, anzi legittimamente, a buon diritto, una pensione profondamente rinnovata, una pensione adeguata e sufficiente, però contestiamo che questo debba avvenire utilizzando il fondo dei lavoratori dipendenti, perché il problema, giustamente, dei coltivatori diretti dovrà essere risolto facendo sì che lo Stato, per quanto riguarda la sua competenza (anche in questo caso inadempiente), provveda ad assicurare ai lavoratori autonomi un trattamento pensionistico dignitoso, adeguato alle loro esigenze. Dobbiamo considerare quindi che oggi vengono fortemente intaccati e fortemente distorti i fini istituzionali del fondo stesso.

Recentemente è avvenuto un fatto gravissimo, almeno a nostro parere, quando il Consiglio di amministrazione dell'I.N.P.S. ha ritenuto di distrarre 50 miliardi del fondo adeguamento pensioni per destinarlo all'acquisto di azioni che consentissero all'Italsider il completamento dell'impianto siderurgico di Taranto. Sorgono e nascono così grossi problemi di natura politica; non può essere posta l'alternativa che certe iniziative pubbliche hanno da essere portate avanti e realiz-

IV LEGISLATURA

CCLXXXIX SEDUTA

25 NOVEMBRE 1964

zate attingendo al risparmio dei lavoratori, attingendo al salario differito dei lavoratori, perché in questo campo noi, se accettassimo questo principio, potremmo disporre di notevoli finanziamenti. E abbiamo visto che ci sono disponibilità per centinaia, per migliaia di miliardi, per i prossimi cinque anni, che consentirebbero al Governo di portare avanti una politica economica che, rifuggendo da ogni concezione nuova, moderna, e democratica dello sviluppo economico, cercherebbe di risolvere i problemi attingendo nella maniera più facile a fondi, a masse finanziarie ingenti già disponibili. Noi però assolutamente riteniamo che simili impostazioni di politica economica debbano essere contestate e rovesciate. Non vi è quindi un problema di carattere finanziario che faccia ostacolo all'accoglimento del principio della riforma, sia perché le somme esistono, sia perché i legittimi proprietari di queste somme sono i lavoratori.

E' noto che nel mese di giugno di quest'anno il Governo e le organizzazioni sindacali, esaminando il problema, hanno convenuto sull'importanza e attualità della riforma del sistema pensionistico, si sono trovati d'accordo anche su alcuni principi di carattere generale, quale quello di basare la riforma sul rapporto salario-anzianità di lavoro, e si è anche stabilito un termine massimo entro il quale la riforma del pensionamento dovrebbe avvenire. Il termine massimo è stato indicato nella formula «non oltre il primo luglio 1965». Non vorrei che da parte nostra, di fronte a questa data, si delineasse una posizione di benevola attesa, perché, a parte il fatto che la formula usata sembra racchiudere una certa cautela da parte delle organizzazioni sindacali, basta considerare che quello della riforma è un problema di strumenti legislativi, e che di conseguenza i sette mesi che ci dividono da quella data ultima non sono affatto tempi lunghi per consentire che questi strumenti abbiano ad essere elaborati dal Consiglio dei Ministri, presentati discussi e approvati dal Parlamento. Quindi è un atto di volontà politica che si deve tradurre in un preciso atto giuridico

nella vita del nostro paese. Per cui i tempi che potrebbero sembrare apparentemente lunghi e sufficienti per risolvere questo problema non ci debbono portare a una posizione di attesa, ma a considerare invece la grande urgenza di avviare al più presto la riforma.

Del resto che cosa impedisce, fermo restando che la riforma abbia efficacia dal primo luglio del 1965, che la legge sia approvata da oggi? Non viene contestata alcuna data, ma si ha la certezza che la saldatura dei tempi viene assolutamente mantenuta. Mi pare, quindi, che discutere anche attorno alla data, ai tempi, non diventa più un problema di disquisizione formale, ma investe proprio il contenuto sostanziale della volontà effettiva di voler realizzare la riforma. Sembrerebbe, quindi, che tutto sia pacifico. In realtà, a nostro parere, non tutto è pacifico e proprio questi contrasti, queste forti correnti di opposizione alla realizzazione della riforma, ci hanno indotto alla presentazione della mozione, a chiedere che il Consiglio regionale sardo porti un contributo autonomo alla soluzione di questo grande problema di carattere sociale che interessa attualmente 125 mila cittadini sardi e, ove si considerano i nuclei familiari, interessa 300 mila, 400 mila sardi, una grande parte cioè della popolazione della nostra isola.

E' noto all'onorevole Assessore al lavoro, agli onorevoli consiglieri, che i maggiori ostacoli alla realizzazione di questa nuova e moderna concezione del sistema pensionistico non sono venuti da forze esterne al Governo, ma sono venuti da forze interne al Governo. E distinguo. Sono venuti da forze potenti, da forze che stanno all'interno dello stesso dicastero che è preposto alla riforma del sistema pensionistico; il maggiore ostacolo è venuto dalle proposte presentate dal direttore generale del Ministero del lavoro e della Previdenza sociale, dall'ormai noto dottor Carapezza.

Per dimostrare con quanta serenità, ma anche con quanta fermezza noi sosteniamo la riforma, e per dimostrare che non ne vogliamo fare in alcun modo un problema strumentale e di attacco alle responsabilità del Go-

verno, noi prendiamo atto che attraverso diversi esponenti del Governo, che attraverso lo stesso Ministro del lavoro è stato smentito che le proposte del dottor Carapezza costituiscono la posizione ufficiale del Governo. Ma preso atto di questo non possiamo non fare qualche altra considerazione. Il fatto è che il progetto Carapezza è diventato il progetto che costituisce la base di discussione fra Governo e sindacati, pur non essendo questa la posizione ufficiale del Governo, ma lei sa, onorevole Assessore, quanto conti la piattaforma e le proposte sulle quali avviene la discussione fra il mondo del lavoro rappresentato dalle organizzazioni sindacali e il Ministero del lavoro, rappresentato in questo caso dal direttore generale. D'altra parte un direttore generale di un Ministero non credo che si senta autonomamente portato, assumendone interamente tutta la responsabilità, a presentare quelle proposte, se non avesse avuto la sensazione che attorno a lui esisteva un tale clima di scarsa volontà politica, di scarsa sensibilità sociale, quanto meno di una volontà politica generale di contenimento della spesa pubblica contrapposta alla richiesta di nuovi sacrifici da parte dei lavoratori, per cui era possibile che lo stesso dottor Carapezza avvertisse che le proposte che lui presentava, pur non essendo concordate col Ministro, tuttavia si inserivano in un clima per cui non solo non avrebbero scandalizzato nessun componente del Governo, ma sarebbero diventate anzi base di trattativa con le organizzazioni sindacali, così come di fatto è avvenuto. Sono di Carapezza, e va bene; però già di per sé questo fatto è gravissimo, e mentre il Governo nega che quello sia ufficialmente il progetto del Governo, tuttavia non lo ritira come base di discussione.

In effetti che cos'è il progetto Carapezza? E' bene che ne discutiamo, perché di fronte alle proposte largamente unitarie che vengono dal mondo del lavoro — dalle organizzazioni sindacali alla organizzazione cristiana delle ACLI — il progetto Carapezza costituisce la controriforma e non solo non accoglie le richieste dei lavoratori, ma fa compiere al sistema pensionistico italiano notevoli pas-

si indietro. E' noto, ad esempio, che per quanto riguarda il limite di età pensionabile, il dottor Carapezza attacca questo limite. E' vero, e voglio sgombrare il terreno da una facile polemica, è vero che non dice ai lavoratori italiani che d'ora in avanti debbono andare in pensione a 70 anni, però lo dice per chi sa leggere e sa valutare il problema dell'età pensionabile in relazione a quanto propone. Perché il dottor Carapezza dice soltanto che è bene sia fissato in Italia il limite di fine lavoro, cioè il limite entro il quale il lavoratore o i datori di lavoro sono tenuti al pagamento dei contributi, e indica questo limite nell'età di 70 anni. Cosa vuol dire tutto questo? Vuol dire che a 70 anni si va in pensione? No. Infatti il dottor Carapezza non dice questo, dice che il lavoratore può andare anche prima in pensione, ma che andando prima in pensione viene a perdere il diritto ad avere la pensione. Nega cioè la contemporaneità del beneficio della pensione e della continuità dell'attività lavorativa. Mentre oggi lei sa, onorevole Assessore, che il lavoratore può godere della pensione e può continuare l'attività lavorativa, salvo la riduzione di un terzo della pensione a cui ha diritto.

Aspetto gravissimo, quello del limite a 70 anni! Perché il lavoratore viene posto di fronte a un ricatto: o continuare a lavorare fino a 70 anni per realizzare il massimo della contribuzione, perché in relazione al massimo della contribuzione vi è il massimo della pensione, oppure accontentarsi di una bassa pensione. Perché in effetti dai quindici anni, da quando matura cioè il diritto al lavoro nel nostro Paese, ai 70 anni, noi abbiamo 55 anni che costituirebbero l'arco dell'età lavorativa di un lavoratore. Si introdurrebbe così nella legislazione italiana un principio che è in violazione del limite massimo di attività lavorativa previsto nel nostro Paese, che è quello degli statali, che dopo 40 anni di servizio conseguono il diritto al massimo della pensione, e che, andando in pensione prima, vengono a percepire tanti quaresimesimi quanti sono gli anni di servizio che hanno maturato. Secondo questo progetto, invece, avremmo una divisione per cinquantacinquesimi e,

quindi, delle pensioni assolutamente insufficienti, che, peraltro negate se non viene continuata l'attività lavorativa, porrebbero il lavoratore nel dilemma: o lavorare fino a 70 anni o altrimenti accontentarsi di una bassa pensione. Con quali problemi che si creerebbero nel quadro del mercato del lavoro italiano, voi tutti mi insegnate.

Ma dico di più. Tutta la letteratura mondiale attorno al problema dell'età lavorativa e dell'età pensionabile non è rivolta ad elevare il limite di questa età, ma è rivolta ad abbassarlo. Il dottor Carapezza invece parte dalla considerazione che, nel nostro paese l'età media della vita è in aumento. Nessuno lo contesta, solo che per noi questa affermazione non ha alcun fondamento, perché non bisogna confondere l'aumento dell'età della vita, con l'aumento dell'età lavorativa.

Voi tutti sapete, onorevoli colleghi, quanti progressi sono stati compiuti oggi nel recuperare tanti cittadini alla vita, ma non alla attività lavorativa. Una volta la t.b.c. mieteva vittime, tante malattie mietevano vittime e incidevano fortemente sulla media dell'età lavorativa. Oggi, centinaia di migliaia di lavoratori non muoiono più per queste cause; ma se è vero che vivono di più, è pur vero che non sono per nulla recuperati all'attività lavorativa. Per cui c'è da ritenere che il dottor Carapezza confonda l'aumento dell'età della vita con l'aumento dell'età di lavoro, che è una cosa assolutamente diversa. Anzi, noi sosteniamo — e non è in contrasto con l'accettazione del principio che è in atto un aumento dell'età della vita — che il limite dell'età di lavoro deve tendere sempre più ad abbassarsi. Altrimenti a che cosa serve il progresso tecnico, lo sviluppo tecnologico, il progresso sociale se non anche (sia pure non esclusivamente) a consentire che la posizione del lavoratore di fronte all'arco dell'età lavorativa abbia a migliorare e non a peggiorare? Una premessa quindi assolutamente da respingere.

Ecco la diabolicità della proposta Carapezza, ecco perché noi sosteniamo che il Ministro Delle Fave, quando smentisce Carapezza, in effetti non smentisce niente, perché

fissare l'età contributiva a 70 anni significa, in effetti, porre l'ipoteca dell'elevamento dell'età pensionabile dagli attuali livelli di 60-65 anni a 70 anni. Noi sosteniamo che il progetto di riforma deve, con estrema chiarezza, contenere il principio che i lavoratori italiani vanno in pensione all'età di 60 anni se uomini, di 55 se donne, anzi prevedendo per determinate categorie che svolgono lavori piuttosto pesanti (del resto già vi sono in Italia situazioni di questo tipo, per esempio i minatori che vanno in pensione a 55 anni e non a 60) per categorie appunto che svolgano lavori pesanti, che l'età pensionabile dev'essere ridotta di cinque anni. Questo è moderno, questo è stare nella storia, questo è stare nella realtà. La posizione di Carapezza è un andare contro la storia, contro la realtà, contro tutto quello che di moderno in questo campo sta esprimendo tutto il mondo. Credo che sia l'unico esempio mondiale in cui troviamo qualcuno sostenere un principio (e qua si va al di là del principio, perché diventa piattaforma di contrattazione) un allungamento dell'età lavorativa dei lavoratori. Questa premessa del dottor Carapezza porta di conseguenza degli attacchi ad istituti che i lavoratori hanno ormai conquistato da anni, cioè i cosiddetti fondi speciali di cui godono alcune categorie di lavoratori nel nostro Paese: autoferrotranvieri, elettrici, dipendenti delle aziende del gas, dipendenti delle aziende telefoniche eccetera, conquiste che risalgono a 50-60 anni fa, per sostenere un unico fondo che, niente di meno, confluirebbe nel calderone della Cassa Depositi e Prestiti.

Anche questo è un concetto profondamente antidemocratico. Che cosa vuol dire abolire il fondo adeguamento pensioni, abolire i fondi speciali e destinare tutto alla Cassa Depositi e Prestiti? E' molto semplice. Oggi i lavoratori, attraverso i loro rappresentanti, nei Consigli di amministrazione (con i limiti che sono a tutti noti) partecipano all'amministrazione delle somme del fondo adeguamento pensioni e dei fondi speciali. I lavoratori dipendenti dagli Enti locali hanno toccato con mano che vi erano 600 miliardi di avanzo e hanno rivendicato il disegno di leg-

IV LEGISLATURA

CCLXXXIX SEDUTA

25 NOVEMBRE 1964

ge, come all'interno dell'I.N.P.S., fatti i conti, hanno accertato che vi sono 1000 miliardi, che ce ne saranno altri 2 mila, e che quindi la riforma si può fare. Il problema pertanto è che non solo non si pensa a una riforma democratica della gestione dell'I.N.P.S. (cosa che è necessaria e che nel quadro della riforma del sistema pensionistico è opportuno introdurre) ma addirittura si pensa di sottrarre ai lavoratori quel pur limitato controllo che oggi hanno su questi fondi che, una volta confluiti nella Cassa Depositi e Prestiti, sarebbero utilizzati, con decreto del Ministero del lavoro, sentito il Ministro del tesoro. E i lavoratori, che finalmente erano riusciti a fare i conti in tasca del fondo adeguamento pensioni (i conti dei loro soldi) e che avevano mostrato non solo la aspirazione legittima alla riforma, ma la possibilità di realizzarla oggi con i fondi esistenti, verrebbero ad essere estraniati da qualunque controllo, non soltanto di volta in volta, ma in una visione complessiva del problema, sulla utilizzazione dei soldi dei lavoratori italiani.

A questo proposito è stato chiaro il Ministro, quando ha detto: i fondi speciali non si toccano; ci impegnamo a non toccare il fondo degli autoferrotranvieri; ci impegnamo a non toccare il fondo speciale degli elettrici. E' stato chiarissimo, non così lo è stato per quanto riguarda il limite dell'età contributiva, che in effetti significa il limite dell'età pensionabile.

Onorevole Assessore, se poi saremo d'accordo faremo un ordine del giorno in cui diremo le stesse cose. Lei però mi consentirà, (del resto lo sto facendo con molta serenità) di rimarcare questi pericoli che non sto attribuendo né a lei, né, come ho tenuto a distinguere, ad una volontà precisa del Governo e del Ministro, ma certo è che una responsabilità esiste, perché quella piattaforma costituisce l'oggetto delle trattative. D'altra parte nel quadro di questo filo che ispira tutto il progetto Carapezza si nega la validità della richiesta della connessione delle pensioni al costo della vita e alle modifiche degli aumenti salariali e, cosa importante, si respinge la richiesta del beneficio degli assegni familiari

ai pensionati. Sono richieste importanti, proprio perché tendono ad evitare che la pensione sia erosa, sia intaccata costantemente dall'aumento del costo della vita. Non esiste quindi alcun motivo valido che giustifichi un ritardo nella attuazione immediata dell'aumento delle pensioni e della riforma del pensionamento. Qualche cosa però deve esserci, che spinge Carapezza a presentare il progetto di controriforma, a portare un attacco a tutto il sistema di sicurezza sociale. Qualche cosa che impedisce che si dia il via alla concreta attuazione di quei principi generali che sono alla base dell'accordo del 4 giugno di quest'anno intervenuto tra sindacati e Governo. Noi pensiamo che si tratta solo di una questione di volontà politica, che non misconosca gli aspetti umani del problema. Sarebbe veramente assai impolitico che chiunque, esponente di Governo, esponente politico, si presentasse di fronte ai cittadini italiani a sostenere che gli attuali livelli di pensione sono livelli decenti; non può farlo nessuno, perché la realtà è talmente bruciante, talmente evidente che impedisce una simile affermazione.

Del resto anche l'ultimo aumento delle pensioni risale alla legge dell'agosto del 1962 (la 1338, se non ricordo male), e fu il primo Governo di centro-sinistra, presieduto dallo onorevole Fanfani, ad approvarlo. Per la verità — mi sia consentita una considerazione di carattere personale — io ero convinto che l'attuale Governo di centro-sinistra, prima delle elezioni, avrebbe tentato qualche mossa che lo rendesse più popolare, attuando se non la riforma del sistema pensionistico, almeno un aumento, un ritocco delle attuali pensioni...

BERNARD (D.C.). E chi sa come l'avreste commentato, se l'aveste fatto.

GHIRRA (P.C.I.). L'avrei commentato come meritava, il provvedimento, caro Bernard, non mi sarei trovato per nulla in imbarazzo... (*interruzione dell'onorevole Spano*).

Per niente, caro Spano. Vede, lei adesso mi porta su un terreno polemico e io non

disdegno assolutamente questo. Non c'è stata campagna elettorale dove, dal Presidente del Consiglio dei Ministri a tutti gli oratori dei partiti, non sia stato fatto l'accento ai pensionati. E l'hanno dovuto fare non soltanto perché i pensionati in Italia sono molti, perché le pensioni sono ad un livello che è degradante per i cittadini italiani e per la società italiana, ma l'hanno dovuto fare perché hanno sentito nascere nella coscienza dei lavoratori la nota nuova di questo processo che soggettivamente — dicevo prima — è maturato nel nostro paese.

Ormai nella realtà questa è diventata una aspirazione irreversibile. Dicevo che ormai la soluzione del problema dipende da una questione di volontà politica. Eppure sono costretto a chiamare in causa il Governo di centro-sinistra, questo Governo che riconosce l'esigenza di un aumento degli attuali minimi di pensione, di porre mano alla riforma del pensionamento basandola su determinati principi, di stabilire una data per la sua pratica attuazione, di un Governo che per altro, pur avendo la disponibilità dei quattrini, non dà ancora corso al provvedimento. E' stato detto, cioè non è una considerazione che deduco io da una certa impostazione generale.

Si sa, onorevole Assessore, onorevoli consiglieri, che il Governo si è rifiutato di dar corso immediato ai provvedimenti che riguardavano gli attuali minimi di pensione e alla riforma del pensionamento, sulla base dell'affermazione che l'immissione nel mercato del consumo delle somme che sarebbero derivate dall'aumento delle pensioni avrebbe pregiudicato quella politica anticongiunturale di difesa della lira, che è stata posta alla base della politica perseguita dal Governo di centro-sinistra. E' stato detto chiaramente; solo che è facile osservare che ben gravi sono le scelte di politica economica e le stesse scelte che stanno alla base della cosiddetta politica anticongiunturale sostenuta da questo Governo, quando tutto questo avviene, non negando i miglioramenti salariali ai ferrovieri dello Stato o alle altre categorie alle quali si dice: «Avete già uno stipendio alto», ma negando

l'aumento a chi ha 12 mila lire di pensione. Anzi ai ferrovieri si dice: «Ma tutto quello che possiamo dare a voi va a scapito di altre categorie». Ma i pensionati hanno soltanto 12 mila lire al mese, perché non gliele aumentiamo? E qui allora vengono portate avanti le tesi più generali; non si può più stabilire un rapporto, fra chi? Fra chi ha 12 mila lire al mese e chi non ha niente? E' solo una questione di volontà politica, questo è l'ostacolo obiettivo. Ecco perché Carapezza ha potuto nel contesto di questa politica, mandare avanti un progetto di riforma che, in effetti, è un attacco violento alle aspirazioni di rinnovamento del sistema pensionistico italiano da parte dei lavoratori.

Noi abbiamo presentato la mozione per chiedere al Consiglio regionale di esprimere un voto per cui il Governo presenti subito al Parlamento il disegno di legge (o i disegni di legge se necessari, non ci importa la questione formale), che preveda l'aumento dei minimi delle attuali pensioni, la rivalutazione delle pensioni che risultino inferiori al minimo fissato, che noi riteniamo possibile stabilire in almeno 20 mila lire mensili, l'aumento del 30 per cento per le altre pensioni, la immediata attuazione di una riforma i cui cardini debbono essere basati — fermi restando i limiti attuali di pensionamento, e i fondi speciali — sul rapporto, fra anzianità di lavoro e salari, per cui il lavoratore con 40 anni di attività lavorativa deve percepire una pensione che sia almeno il 90% del salario. Chiediamo anche che il Consiglio regionale sostenga il principio che, come per i dipendenti dello Stato, anche per i lavoratori del settore dell'I.N.P.S. sia esteso il criterio dei nove decimi, per cui il lavoratore sappia che al compimento del sessantesimo anno di età, o dell'età pensionabile (comunque dopo quaranta anni di attività lavorativa), ha diritto ad andare in pensione con il 90 per cento del salario.

La riforma, comunque, deve garantire mediamente ai lavoratori italiani un trattamento pensionistico non inferiore al 70 per cento della retribuzione. Scompare così il terrore dell'età pensionabile. La pensione non sarà

più una punizione, un castigo per chi ha lavorato tutta la vita, ma costituirà, non dico un premio, ma la possibilità per il lavoratore di avere, col salario differito, con i suoi soldi, una vecchiaia serena, una vita dignitosa.

La discussione di questa mozione, avviene dopo che nel nostro Paese si è svolta una importante consultazione elettorale e di fronte a un impegno che il Governo pare abbia assunto (anzi, saremo grati all'onorevole Assessore se vorrà confermare questa circostanza) di presentare entro il 31 dicembre di quest'anno il disegno di legge relativo alla riforma. L'importante è che noi esprimiamo i voti sul contenuto del disegno di legge, o meglio, sui principi, sui criteri fondamentali, non soltanto su quelli che ho accennato, ma sul rapporto pensione-costo della vita, pensione-salario, sull'aspetto degli assegni familiari, eccetera.

Dobbiamo anche preoccuparci fermi restando il principio e gli aspetti fondamentali della riforma, di coloro che sono già pensionati. Per costoro dobbiamo rivendicare che il minimo di pensione non solo debba essere elevato ma che ciò debba essere fatto con effetto retroattivo; almeno dal primo giugno del 1964. Perché i soldi ci sono, sono disponibili; il fondo adeguamento pensioni esiste. Le disponibilità finanziarie dell'I.N.P.S. al 31 dicembre '63 erano di 550 miliardi; le riserve dell'assicurazione obbligatoria alla stessa data erano di 155 miliardi. La disponibilità complessiva quest'anno è di circa 1.000 miliardi, e il gettito degli anni futuri sarà di 400 miliardi all'anno, forse anche 500, perché i calcoli sono stati fatti prudenzialmente considerando l'attuale livello occupativo e il mantenimento degli attuali livelli contributivi.

Sarà bene tenere presente che proprio in questi giorni il Ministro Colombo ha assicurato i datori di lavoro che gli oneri sociali verranno fiscalizzati. Ecco un altro caso in cui un provvedimento viene preso con eccezionale tempestività. Sappiamo che è stato adottato un provvedimento che, dal mese di settembre al 31 dicembre di quest'anno, al-

leggerisce i datori di lavoro di una parte dei contributi. Il Ministro Colombo ha assicurato i datori di lavoro che questo provvedimento verrà esteso a tutto il 1965. Come si vede si è stati veramente solleciti — e si tratta del grosso problema della fiscalizzazione degli oneri sociali — eppure, contributi che devono essere versati dai datori di lavoro e, in piccolissima parte dai lavoratori, vengono accollati al bilancio dello Stato per l'importo di oltre 100 miliardi. Non si comprende quindi perché questa sollecitudine non venga messa in atto per il provvedimento a vantaggio dei lavoratori già pensionati che allo Stato non verrebbe tra l'altro a costare una lira, essendo i soldi già disponibili. Ecco la contraddizione, ecco quegli aspetti di carattere politico che io prima mi permettevo di rilevare.

Io mi auguro che attorno al problema da noi prospettato si possa raccogliere l'unanimità dei consensi. Non penso certo che l'accento di tutti i settori del Consiglio possa essere uguale al mio; non ha importanza. L'importante è che sulla sostanza dei provvedimenti che noi riteniamo debbano essere adottati dal Governo e per i quali chiediamo il consenso, si realizzi questa unità di intenti, di volontà da parte del Consiglio regionale attorno a un problema che, è vero, presenta i suoi macroscopici aspetti di carattere umano, ma che è anche un problema sociale ed economico; è un problema che investe la volontà politica del Governo, è un problema che interessa milioni di cittadini italiani, una grande massa di lavoratori e di cittadini sardi, un problema di riforma per la quale esistono già i soldi, che sono di proprietà dei lavoratori e che non vogliamo siano sottratti per altri fini. Si riformi quindi il sistema pensionistico italiano, si aumentino le pensioni dell'I.N.P.S.; in questo modo si farà un passo in avanti verso l'affermazione in Italia di quel sistema di sicurezza sociale che noi pensiamo debba essere attuato e realizzato. Si procederà a gradi ed a tappe; il problema della pensione è uno dei pilastri della riforma del sistema di sicurezza sociale.

Risolvere il problema pensionistico quindi non significa soltanto dare un contributo

per soddisfare una aspirazione largamente sentita da tutti i lavoratori italiani, dai pensionati e dai futuri pensionati, ma costituisce anche una spinta notevole al rinnovamento di un grande settore dell'attività sociale del nostro Paese, quale è quello della sicurezza sociale, in senso democratico, in senso profondamente rinnovatore, direi nel senso indicato dalla Costituzione della Repubblica Italiana. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Cambosu. Ne ha facoltà.

CAMBOSU (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non perderò tempo a riandare alle vicende faticose che fin dagli inizi di questo secolo hanno portato alle prime conquiste civili nel campo della previdenza e della assicurazione nel nostro Paese. L'argomento varrebbe la pena di essere trattato ampiamente e, in definitiva, esso si va imponendo ogni giorno di più e investe tutte le sfere sindacali, tutte le sfere politiche, gli stessi lavoratori, nella ricerca di una soluzione adeguata. Certo, ancora oggi assistiamo ad una disorganica situazione nel campo previdenziale, assicurativo ed assistenziale e per quanto riguarda gli Istituti relativi. Abbiamo ancora una miriade di Casse di mutualità le più disparate, Casse di soccorso e di assistenza, società operaie che ancora sussistono, numerosi organismi mutualistici interni a diverse categorie; sono tutte la sopravvivenza delle prime timide e spesso improvvisate, ma senz'altro inadeguate e insufficienti forme previdenziali che il movimento operaio in via di formazione e di graduale crescita ha, con immensi sacrifici, cercato di introdurre e di mantenere, spesso con un paradossale spirito di conservazione, nella società moderna.

Molti di noi conoscono ancora oggi la esistenza e la sussistenza di queste Casse, di questi Istituti pubblici e privati, tutti a gestione privatistica e relativi a diverse categorie di lavoratori, di dipendenti, di ferrovieri, di autoferrotranvieri, di insegnanti, di professori e via dicendo. E sono la dimo-

strazione che appunto il sistema previdenziale assicurativo in genere del nostro Paese è inadeguato, per cui gli stessi lavoratori, le stesse categorie cercano, sia pure con mezzi limitati, di supplire a quello che dovrebbe essere un obbligo, una responsabilità dello Stato e della pubblica amministrazione in direzione di una assistenza che deve coprire tutto l'arco dell'attività lavorativa di qualunque cittadino.

Non si è mai capito, ad esempio, perché nel nostro Paese, quando un lavoratore muore, quando vi è un grave sinistro, un grave infortunio, una calamità che impedisca la prosecuzione di un rapporto di lavoro prima che si sia maturato il minimo per il diritto alla pensione, questo lavoratore debba essere abbandonato dall'Ente previdenziale, in questo caso dalla Previdenza Sociale, o dagli altri enti pubblici, dalla Cassa del Ministero del Tesoro, se si tratta di un dipendente dello Stato o di un dipendente degli Enti locali, debba essere abbandonato dallo stesso Istituto infortunati, e, spesso volte, messo nella condizione di dover ricorrere alla carità, al quel concetto caritativo ormai tramontato di una previdenza arcaica, per poter ottenere l'elemosina di un vitalizio, di una rendita qualunque. L'Italia ha avuto poi, nel primo trentennio del secolo, la estensione un po' raffazzonata, scopiazzata del Piano Frederick del sistema previdenziale inglese, solo che questa estensione è stata fatta male, per cui oggi registriamo tutte queste carenze. Per cui alla fine della guerra talune contraddizioni sono emerse, sono esplose con molta forza e con molta energia.

Oggi il problema ritorna ancora più pressante alla ribalta politica e sono recenti, sono di qualche mese, di qualche giorno direi, le manifestazioni, le proteste, le lotte di numerose categorie di pensionati, in particolare di quelle della Previdenza Sociale, che sono le più maltrattate. Così come ancora è di pochi giorni la lotta combattuta e non ancora definita, da parte dei dipendenti degli Enti locali e degli ospedalieri, egualmente per sollecitare un riassetto del loro Istituto previdenziale, della loro Cassa di previdenza per

i dipendenti degli Enti locali, alla quale aderiscono anche i dipendenti della nostra Amministrazione regionale; così come era recente la lotta che stava per essere ingaggiata dagli autoferrotranvieri e da altri lavoratori iscritti a fondi speciali, di fronte ad un tentativo di smantellamento di questi fondi speciali per far rientrare tutto il sistema previdenziale nell'ambito del fondo adeguamento pensioni, cioè nell'ambito del sistema previdenziale oggi facente capo all'I.N.P.S.

C'è stata dal febbraio di quest'anno tutta una serie di trattative a livello sindacale, che hanno avuto per oggetto inizialmente la questione degli assegni familiari. Anche gli assegni familiari, i cui contributi vengono versati dai lavoratori e dai datori di lavoro, ma che formano parte integrante della retribuzione dei lavoratori, registravano un attivo di gestione di circa 100 miliardi, che potevano consentire, fin dal 1° gennaio del 1964, l'erogazione degli aumenti che invece il Governo ha voluto suddividere in due tappe, una dal 1° ottobre di quest'anno e una al 1° aprile dell'anno prossimo, cosa alla quale i sindacati dei lavoratori hanno acceduto, a condizione che il Governo si impegnasse a trattare l'intera questione che investe la riforma della previdenza sociale e, soprattutto, il problema delle pensioni.

Su questo problema, vi sono state anche, e sono in corso non del tutto definite, delle trattative col Governo, ed io credo di poter dire che l'allarme che si è verificato è del tutto giustificato (anche se vi sono state delle smentite, che poi non sono delle smentite) perché è inconcepibile che un Direttore generale della Previdenza Sociale possa essere autorizzato a predisporre un progetto sul quale le controparti, vale a dire, in questo caso, il Governo e i sindacati debbono discutere.

Quando il Governo dice: «Ma non è il mio progetto, è il progetto del dottor Carapezza, direttore generale», non ha smentito un bel niente, perché le trattative debbono avvenire su quella base. Quando il dottor Carapezza dice nel suo progetto che i limiti di età per la pensione sono di 70 anni e si ri-

corre subito a delle smentite, dicendo che quel limite di 70 anni non è il limite per raggiungere la pensione, bensì quello che delimita l'obbligo della contribuzione, io sono autorizzato a ritenere che altro non sia che l'età massima fino alla quale un lavoratore, un dipendente deve continuare a pagare i contributi, e quindi, in ultima analisi, a ritenere (ciò che è la stessa cosa) che un lavoratore può andare in pensione soltanto a 70 anni. Se vuole maturare il diritto alla pensione, in certi casi, deve obbligatoriamente lavorare fino all'età di 70 anni, mentre la tendenza moderna è oggi non soltanto di ridurre il limite a 60 anni, ma di ridurlo, possibilmente, come per certe categorie è già avvenuto, a 55 anni (i minatori, lo hanno conseguito con legge; durante lo stesso fascismo, gli autoferrotranvieri e gli addetti ai servizi pesanti andavano in pensione a questa età). E oggi certe categorie di lavoratori addetti a servizi pesanti pongono giustamente la rivendicazione di una riduzione dei limiti di età ai 55 anni. Così come mi sembra che sia giusto conservare e possibilmente, anzi, ridurre, i limiti di età richiesti per il pensionamento delle donne lavoratrici. Il problema si inquadra quindi in una visione politica generale, e il progetto di riforma, lungi dall'essere soltanto un progetto del dottor Carapezza, potrebbe essere l'attuazione di un disegno politico veramente diabolico, perché non è la prima volta che noi ci troviamo di fronte ad attacchi di questo genere. Quando si dice che è falso che il Governo voglia attaccare i fondi speciali di previdenza degli autoferrotranvieri, dei telefonici, degli elettrici e via dicendo, io ricordo che non molto tempo fa, 8 o 9 anni fa, forse anche 10, essendo Ministro ai trasporti il Ministro Corbellini, venne proposto ufficialmente che il fondo degli autoferrotranvieri venisse soppresso e che gli autoferrotranvieri venissero reinseriti nel fondo adeguamento pensioni, cioè nel fondo gestito dall'I.N.P.S. Ed è un attacco che non si verifica per la prima volta, perché in Italia tutti i datori di lavoro, tutto il gruppo imprenditoriale si è sempre lamentato che i contributi previdenziali sono i più elevati.

E può essere anche vero sotto un certo angolo visuale; la realtà però è che anche i salari in Italia sono i più bassi raffrontati a quelli oggi in vigore nei Paesi del Mercato Comune; sono inferiori della metà e, spesse volte, molto più della metà. Allora risalta verosimile questo progetto dei datori di lavoro, come potrebbe essere verosimile una volontà politica da parte vostra, della maggioranza governativa, per restituire i lavoratori ad una libera previdenza. Della cosa se ne sta parlando a lungo in questo periodo, se ne stanno interessando istituti assicurativi liberi, lo stesso Istituto Nazionale delle Assicurazioni che, pur avendo una gestione attiva di miliardi di risparmio pubblico, tuttavia non rappresenta un indice civile di assicurazione e di previdenza nel nostro Paese; non arriva al 25% dei capi famiglia assicurati — se sono esatti i dati che io ho potuto controllare — quando in America abbiamo dei dati dello stesso tipo che raggiungono il 75 e l'80 per cento. Come si potrebbe pretendere in Italia di abolire la previdenza sociale, così faticosamente conquistata, per restituire il concetto pensionistico di risparmio, di salario differito, alla libera previdenza?

In questo progetto potrebbe essere adoperata anche un'altra manovra, un'altra diavoleria diciamo, quella che dal Governo viene chiamata politica dei redditi o, se volete, meglio, politica del risparmio contrattuale. Più risparmio contrattuale di questo! Quei soldi che i lavoratori versano mensilmente alle Casse della Previdenza Sociale o alle Casse del Ministero del tesoro a nome proprio, o tramite i datori di lavoro (ma sempre come contributo integrante della loro retribuzione) per poterli godere domani nella vecchiaia, per poterli godere come salario differito, non sono forse un risparmio contrattuale? E poi, invece, assistiamo all'uso che di questi soldi se ne fa! Non soltanto assistiamo allo sgravio che il Ministro Colombo molto gentilmente concede a determinate industrie, ma assistiamo anche agli storni, alle violazioni, alle inadempienze. Sono stati stornati dalle somme disponibili del fondo adeguamento pensioni, valutate (cifra mai smentita) attor-

no ad 1 miliardo e 30 milioni alla fine di quest'anno, centinaia di miliardi a favore del monopolio, a favore delle industrie, perché siano i lavoratori, con i loro soldi, con i loro risparmi, a sanare la congiuntura, a sanare la brutta piega che l'economia e la politica economica del nostro Paese sta prendendo da qualche tempo a questa parte. Il Governo è inadempiente anche perché centinaia di miliardi che debbono essere versati per sua parte, come sua quota, al fondo adeguamento pensioni, non sono stati fino ad oggi versati.

E il discorso si potrebbe estendere a questioni, a temi più vasti, di carattere generale, agli stessi rapporti della Previdenza Sociale nei confronti dello Stato. Un Istituto di Previdenza che si permette il lusso, come Ente parastatale, di multare lo Stato, di applicare delle sanzioni per morosità alle amministrazioni dello Stato! Rapporti che sono inconcepibili, come sono inconcepibili certi sconfinamenti e abusi da parte dell'I.N.P.S., che hanno trovato molte volte censure da parte della stessa giurisprudenza. Vi sono problemi che riguardano le trattenute a carico dei pensionati. Quando un lavoratore, che gode di una pensione di invalidità, trova un altro posticino che gli consenta di arrotondare il suo reddito, o addirittura quando viene trattenuto in servizio perché così fa comodo ad un datore di lavoro o ad una pubblica amministrazione, è costretto a versare un terzo della pensione che percepisce: un'altra forma di risparmio contrattuale! E' vero che i contributi che continua a versare per gli anni in cui ulteriormente presta la sua attività vengono poi ricalcolati ai fini della pensione, ma la realtà è che, in questo caso si porta via a un povero pensionato un terzo della pensione che percepisce. Vi sono state recentemente delle sentenze che, per alcune categorie, specie se iscritte a dei fondi speciali, hanno imposto alla Previdenza Sociale l'obbligo della restituzione integrale, per altre categorie l'obbligo della restituzione parziale.

Vi sono problemi che riguardano anche altri settori, come quello degli Enti locali; se ne era già parlato anche qui in Consiglio, e l'allora Assessore al lavoro, onorevole Atzeni,

aveva dato assicurazione che il suo Assessore si sarebbe occupato del problema del decentramento anche in questo campo. In alcuni settori si sta già incominciando a fare qualche cosa; quando un maestro, un professore oggi va in pensione, il giorno prima di essere collocato a riposo ha il suo libretto di pensione. Quando si tratta di un dipendente degli Enti locali, dell'ospedale, del Comune, della Provincia (e accadrà lo stesso domani per i dipendenti della Regione), minimo ci vogliono due anni e mezzo per poter ricevere la pensione.

Un altro problema — che richiederà un attento esame — è quello dei riflessi della svalutazione della moneta sulle pensioni. Vi sono alcune categorie che godono della scala mobile, come ad esempio i dipendenti dello Stato, sia pure secondo un indice della vita che è indicato dall'amministrazione e che sfugge ad altri controlli, mentre questo congegno non viene applicato ad altre categorie di pensionati. Non viene applicato, o quando ciò avviene occorre una legge del tutto particolare.

Per fare un esempio, tutte le pensioni della Previdenza Sociale sono bloccate al 1° luglio del 1962 e da allora, nonostante l'aumento della contingenza, l'aumento che tutti registriamo nel costo della vita, l'ascesa spaventosa dei prezzi, non si è avuta nessuna rivalutazione e nessun ricalcolo di queste pensioni. Qualche cosa è stata fatta, non si può dire che non vi sia stata anche una certa sensibilità; abbiamo potuto vedere che la previdenza, in definitiva, si è andata estendendo anche ad altre categorie, lo Stato l'ha estesa ai sacerdoti, ai professori non di ruolo, ai professori di educazione fisica che prima ne erano completamente esclusi, l'ha estesa ad altro personale religioso, come le suore. Anche qui, in quest'aula, abbiamo registrato una certa sensibilità, sia pure non invadendo la sfera pensionistica che non è di nostra competenza, essendo materia legislativa propria dello Stato, tuttavia è di qualche mese il provvedimento legislativo che noi abbiamo varato a favore dei vecchi combattenti della guerra 1915-'18, provvedimento che è stato riappro-

vato, nonostante il rinvio del Governo, con una votazione pressoché unanime da parte della nostra assemblea.

Naturalmente non è tutto. Vi sono altri problemi, è sempre valida la nostra richiesta (almeno da parte delle sinistre) che viene sollecitata direttamente dagli interessati di tutti i paesi della Sardegna: la richiesta che riguarda i vecchi senza pensione, le vecchie senza pensione. Bisognerà che di questo problema un giorno o l'altro se ne riparli, che si rispolveri la vecchia proposta o che se ne presenti un'altra, che l'Amministrazione regionale la tenga nel dovuto conto. Si tratta di lavoratori e di lavoratrici che sono stati sfruttati, e dopo una vita intera di lavoro non possono ricorrere oggi che alla vendetta del Codice Civile per poter reclamare un risarcimento del danno subito per il mancato versamento dei contributi previdenziali. Quindi io credo che effettivamente la richiesta contenuta in questa nostra mozione possa essere accolta.

Io ricordo che a luglio, quando abbiamo tenuto l'ultima tornata del Consiglio regionale, quasi tutti i Gruppi, tutti anzi, avevano espresso, ufficiosamente, la loro buona volontà nei confronti della mozione, ed avevano espresso anche il desiderio di unificare, di concordare un ordine del giorno che potesse raccogliere le istanze che presumibilmente, probabilmente, anzi certamente, sono proprie di tutti i Gruppi del Consiglio.

Si tratta in sostanza di richiedere l'adeguamento immediato per le piccole pensioni, la cui media, come ci è stato già detto (e io non sto qui a ripetere alcuni dati statistici) si aggira sulle 16 mila lire in Italia e sulle 12 mila lire nel Meridione e nelle Isole; nel Meridione arriva proprio a 13.600 lire ed in Sardegna raggiunge appena le 12 mila lire. Per non parlare delle pensioni di reversibilità per le vedove e per gli orfani che sono una vergogna. Una cosa impossibile; pensioni di 5, 6 mila lire con cui si debbono mandare avanti delle famiglie intere; che costituiscono una vergogna del nostro sistema previdenziale. Questo aumento dei minimi significa quindi anche un impegno per il Governo a non distrarre le somme dei lavoratori per altri fini,

e a rifondere le somme, le quote di sua pertinenza che non sono state versate per le pensioni, in modo che a dicembre si possa veramente disporre di tutta la somma di oltre 1000 miliardi e dare così attuazione immediata ad un provvedimento di aumento. Significa aumentare del 30 per cento le pensioni che superano i minimi oggi stabiliti, perché le somme disponibili lo consentono, e significa, soprattutto, andare avanti verso una riforma. Questa riforma per noi consiste proprio nella istituzione di un servizio di sicurezza sociale; non si tratta di una cosa nuova, perché proprio l'Amministrazione regionale, attraverso l'Assessorato della sanità, le Amministrazioni della Valle d'Aosta e di altre regioni a statuto speciale, hanno tenuto dei convegni attorno a questo problema. Dobbiamo venirne fuori; il problema era maturo già dalla vigilia della seconda guerra mondiale. Non si capiscono le ragioni per cui non si riesce ad arrivare nemmeno ad una prima unificazione dei vari Enti, degli Enti assistenziali, delle Casse malattia, dell'I.N.A.M., della Previdenza Sociale come istituto sanatoriale, dell'Istituto infortuni, dell'ENPAS per gli statali, l'INADEL per i dipendenti degli Enti locali, Casse Soccorso per alcune categorie e così via.

Mi pare che sia indispensabile unificare questo servizio di assicurazione sociale, cominciando proprio dagli Enti che curano la assicurazione contro le malattie e contro gli infortuni, per arrivare poi a una totale unificazione degli Istituti previdenziali del nostro Paese. In questo senso il nostro Gruppo annuncia il proprio voto favorevole alla mozione e si augura di trovare altrettanta comprensione negli altri Gruppi del Consiglio. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Puddu. Ne ha facoltà.

PUDDU (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli interventi e l'illustrazione della mozione hanno dimostrato come il problema portato alla nostra attenzione sia un problema così fondamentale, così importan-

te che, ovviamente, meritava e merita una discussione in questa assemblea. Noi non possiamo seguire certe punte polemiche e certo tono che ovviamente possono essere utili in altre situazioni, ma che non portano alcun contributo alla soluzione di questo problema. Noi riteniamo che uno stato democratico debba risolvere il problema del pensionamento affrontando il problema della sicurezza sociale. Ed è appunto per questo che nelle dichiarazioni programmatiche e negli accordi di Governo si parla di sicurezza sociale e si precisa che si deve arrivare ad un trattamento pensionistico, assistenziale per tutti i cittadini inabili, per vecchiaia, per invalidità, e per i superstiti, ed all'unificazione in un solo Ente di tutte le competenze oggi ripartite fra i vari Enti di previdenza. Se questa affermazione contenuta nelle dichiarazioni programmatiche e negli accordi di Governo non resta (come non vi è dubbio che non resterà) lettera morta, noi siamo convinti che la riforma del trattamento pensionistico e della sicurezza sociale dovrà diventare anche in Italia qualche cosa di concreto. Notevoli sono le difficoltà; nessuno di noi si illude che un problema di così vasta portata, un problema che è stato agitato dai sindacati, dalle categorie si possa risolvere in breve tempo, ma non v'è dubbio che il problema è stato affrontato; viene discusso tra i sindacati e la rappresentanza governativa e troverà la sua giusta collocazione nel quadro della programmazione nazionale.

Quando diciamo queste cose, evidentemente non ci esimiamo dal constatare che la mozione contiene delle dichiarazioni e dei punti che rispondono alla realtà. Non v'è dubbio che i lavoratori del Meridione hanno un trattamento medio di pensione inferiore al trattamento che hanno i lavoratori delle altre regioni dell'Italia. Non v'è dubbio che il livello delle pensioni dell'I.N.P.S. è fermo al luglio del 1962 e che quindi, in concreto, le pensioni hanno subito una riduzione di valore, a causa della diminuita capacità di acquisto della lira; è anche altrettanto vero che il Governo deve definire le questioni relative ai mille miliardi giacenti e in attesa di essere

utilizzati, e al versamento da parte dello Stato della quota dovuta al fondo pensioni.

Queste considerazioni portano tutti a comprendere che si tratta di un problema molto serio, di un problema molto importante; si tratta di riuscire ad unificare i molti Enti esistenti, in un organismo che garantisca la sicurezza sociale a tutti i cittadini. E' un grosso problema che comporta uno studio approfondito, un esame accurato, un decentramento di determinate funzioni, una organizzazione nuova, tutte questioni che non è certo possibile risolvere così dall'oggi al domani.

Ecco perché mentre noi concordiamo con lo spirito del documento, non concordiamo ovviamente con certe affermazioni che sono state fatte in quest'aula dal collega che ha illustrato il documento. Quando si dice che il progetto Carapezza tendeva a portare il limite di pensione o di pensionamento a 70 anni, volutamente si vuol confondere la realtà di quel progetto (che in sede governativa da nessuno è stato accettato e tanto meno da noi, delegazione socialista al Governo) perché con esso non si voleva spostare (e del resto l'onorevole Ghirra lo ha riconosciuto) alcun limite di pensionamento ma si trattava soltanto consentire ai cittadini di poter lavorare fino a 70 anni; ma chi voleva andare in pensione prima di quell'età, poteva andarci; quindi, se eliminiamo questo argomento, che è un argomento, evidentemente, a carattere elettoralistico, che può essere utile altrove, ma non in quest'aula, vediamo che quel documento resta una base di studio, un documento valido per la discussione sindacale. Nessun sindacato ha fatto proprio questo documento, come non è stato fatto proprio dal Governo, né dal Ministro competente, ed allora la speculazione che si è fatta attorno ad esso deve pur cadere perché altrimenti veramente riduciamo il discorso politico ad un discorso poco serio, e soprattutto poco onesto nei confronti di questi vecchi lavoratori che vogliono in concreto vedere risolto il loro problema.

Ho voluto fare questa precisazione che mi sembra polemica, non perché noi non ve-

diamo le cose nello stesso modo, o perché non sentiamo il problema con la stessa urgenza, ma anzi diciamo che è necessario pervenire ad un accordo su un documento che esprima la volontà unanime del Consiglio di sollecitare il Governo al mantenimento degli impegni per la utilizzazione del fondo pensioni (compreso anche il versamento delle quote dovute dallo Stato ai fini istituzionali del fondo stesso) per l'aumento immediato degli attuali minimi delle pensioni I.N.P.S., per la definizione della riforma del pensionamento.

Una sollecitazione che noi come Consiglio regionale abbiamo ben diritto di fare, appunto in considerazione della sperequazione esistente tra i trattamenti pensionistici attuati in Sardegna e nel Meridione e i trattamenti che ci risulta vengono concessi in altre regioni d'Italia. Noi vorremmo pertanto chiedere all'onorevole Presidente, all'onorevole Assessore di volersi fare parte diligente per arrivare ad un accordo su un documento che esprima questa volontà unanime di tutto il Consiglio su un problema di tale importanza e, nello stesso tempo, invitare i colleghi, che hanno presentato la mozione a non voler insistere perché questa venga posta in votazione in quanto taluni Gruppi, in questo caso, potrebbero orientarsi diversamente.

Ritengo che con una pronuncia unanime del Consiglio sia fatto salvo, anzi sia rafforzato lo spirito della mozione che, ne sono certo, voleva portare un contributo alla soluzione del problema del pensionamento. *(Consensi a sinistra).*

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 19 e 25.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI
Il Direttore
Avv. Marco Diliberto

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1964